

EMANUELE ZINATO

TRA INDUSTRIA E RINASCIMENTO:
VOLPONI ATTUALIZZA ALBERTI.
UN'INEDITA PRAFAZIONE AL MOMUS

M. come tutti i grandi libri è conflittuale e contro ogni potere. Ah se gli it. l'avessero letto secolo per secolo¹.

Nel 1984, nel corso della stratificata stesura del romanzo *Le mosche del capitale*, Paolo Volponi scrisse una sorprendente introduzione al *Momus* di Leon Battista Alberti, rimasta inedita²: i materiali preparatori autografi e la stesura dattiloscritta evidenziano una lettura fortemente attualizzante, rivolta a interpretare il *Momus* quale “romanzo sul potere industriale” *ante litteram*. L'incontro di questo grande scrittore del secondo Novecento con i testi letterari e figurativi del Rinascimento è un fatto culturale ancora da indagare³, benché di lunga durata: dal 1968, data della prefazione a Masaccio per i *Classici dell'arte* Rizzoli, al 1994, quando Volponi, benché gravemente ammalato, assume l'impegno di introdurre il *Furioso* per la collana *Cento libri per mille anni* dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato⁴.

¹ Appunto autografo su uno dei fogli sparsi contenuti nella cartella intestata «Ente ospedaliero Fraternità di S. Maria della Misericordia-Urbino» conservata nell'abitazione milanese dell'autore. Sul verso della copertina compare l'iscrizione autografa *Momo del Principe*. All'interno vi sono 10 cartelle dattiloscritte, numerate, con correzioni e integrazioni autografe, che contengono l'ultima versione del testo, e 10 biglietti e fogli isolati, quattro dei quali intestati *Senato della Repubblica*, con materiali preparatori (per uno *specimen* vd. tav. XV). Si ringrazia Giovina Volponi per aver consentito la consultazione delle carte.

² L'introduzione era destinata alla collana *Testi della cultura italiana* della casa editrice genovese Costa & Nolan. Il *Momo* uscì nel 1986 con una prefazione di Nanni Balestrini.

³ Un primo rilevante contributo in questo senso è quello di R. ZUCCO, *Nell'officina poetica di Volponi*: Lettera 19, in *Nell'opera di Paolo Volponi*, numero monografico di «Istmi», 15-16, 2004-2005, pp. 311-337.

⁴ Di questo impegno valga la testimonianza di chi scrive: nel gennaio del 1994 Volponi mi invitò a Milano per una discussione sul *Furioso* e mi affidò la lettera dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato che

Volponi, dirigente industriale e scrittore ben radicato nell'età della nostra repentina modernizzazione, giudicò infatti per tutta la vita strabicamente il proprio tempo, traguardandolo da un sipario montefeltresco e ducale, come attestano le stupende raffigurazioni di Urbino, ibride di poesia, pensiero, pittura e architettura, onnipresenti nella sua scrittura.

Il testo maggiormente interessato dalla prospettiva rinascimentale volponiana è di certo *Le mosche del capitale*, nel tessuto del quale s'insinuano il dialogo filosofico e l'operetta morale. La polifonia del genere dialogo⁵, costruita sul duplice registro del serio e del comico, nella letteratura italiana raggiunge il suo momento di maggiore diffusione tra XV e XVI secolo. Al modello luciano, comico e problematico, paio-no avvicinarsi i due più importanti dialoghi de *Le mosche*: quello della luna e del calcolatore e quello dei ficus e del terminale. Una simile contaminazione tra epoche e generi letterari, anziché ricondurci alle poetiche del disincanto citazionistico e disinvoltamente intertestuale, tipiche del postmodernismo, è viceversa indizio in Volponi di una ricerca sofferta, di una guerriglia testuale e di una appassionata resistenza. Le contaminazioni fra passato rinascimentale e presente postindustriale, la caricatura, l'esagerazione, sono le armi di una strategia linguistica aggressiva, frutto delle pressioni di un contesto fieramente avverso. Le tessere ariostesche, albertiane o luciane sono la proiezione deforme o lo sviluppo plurivoco e teatrale di una vicenda aziendale intimamente personale.

Il romanzo da rileggere, raccontandolo,
dettandolo:
I cavalieri, le lotte, le armi, le
vicende.
Inno, satira, coro, poema, strofa.⁶

In particolare, l'operetta latina di Alberti assume un posto ideale nella biblioteca dell'ultimo Volponi, in vero e proprio cortocircuito con il pensiero critico novecentesco⁷. Una simile attualizzazione del personaggio di Momo ha un solo precedente

gli sollecitava l'assunzione dell'impegno, con preghiera di rispondere per suo conto che l'avrebbe assolto volentieri non appena si fosse allentata la morsa della malattia.

⁵ Volponi sembra attingere alla linea luciana della tradizione dialogica rinascimentale che, come ha chiarito Bachtin, costituisce una delle fonti dell'intera filosofia del riso rinascimentale. Nel Rinascimento italiano la circolazione elitaria della cultura favorì tuttavia il modello di dialogo ciceroniano rispetto a quello luciano. Cfr. V. COX, *The Renaissance dialogue. Literary Dialogue in Its Social and Political Contexts, Castiglione to Galileo*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

⁶ P. VOLPONI, Appunto autografo per *Le mosche del capitale*. L'appunto si trova su un foglio intestato Senato della Repubblica compreso nella cartella urbinata catalogata da chi scrive con la lettera N nel repertorio delle carte dell'autore allestito in occasione dell'edizione *Romanzi e prose*, vol. III, Einaudi, Torino 2002, p. 799.

⁷ «I libri di novità, di ricerca, di impeto, i libri di conflitto sono stati scritti anche al di fuori dei principi e delle teorie della Scuola di Francoforte; ritrovando, magari, il significato di certe utopie un po' all'in-

nella letteratura italiana: l'Olimpo imborghesito della *Scommessa di Prometeo*, una delle *Operette* leopardiane strutturalmente più composite per il gioco delle parti dialogiche e di quelle narrative.

Momo è visto da Volponi come una sorta di manager costretto a far da consigliere a un principe smisurato, un imprenditore globale e proteiforme, capace di controllare *in proprio* la cultura e dunque divenuto impermeabile a ogni mediazione. «Il principe di oggi - scrive Volponi - è il presidente di una multinazionale con cortei di intellettuali, premi, cattedre, sponsorizzazioni». Le congiure, le devozioni, i riti di dominio e subalternità che coinvolgono Giove, Mercurio, Ercole e Apollo sono - qui come in alcuni poemetti della raccolta *Con testo a fronte* - la prefigurazione di un moderno organigramma aziendale. La rappresentazione satirica del concilio degli dei, le sedute conciliari di Ferrara o di Firenze, le congiure delle corti, non presentano alcuna soluzione di continuità con le trame dei consigli di amministrazione dell'Olivetti e della Fiat, con le consorzierie di Confindustria e del Parlamento, - di cui l'autore fu testimone - manovrate cinquecento anni dopo da identiche fazioni, appetiti e passioni.

In queste pagine, in cui Momo diviene un personaggio integralmente volponiano, lo stile presenta le medesime costanti che contraddistinguono i romanzi maggiori: la massiccia presenza delle accumulazioni e delle associazioni foniche («Momo ha una radice e un suono che possono assimilarsi e confondersi con uomo demonio, tomo, modo, mono, momento»). La lingua di Alberti sembra possedere quelle incandescenti facoltà visive, quella forza esplosiva e onnivora di combustione che, da *Il pianeta irritabile* in poi, contraddistinguono i romanzi dello scrittore urbinato:

la scrittura ruba sempre di continuo il tempo e la scena a se stessa: inventa, congiunge, sovrappone. Essa stessa è la vera protagonista del libro insieme con tutti i sensi, le incidenze, le fatalità che la muovono. Momo è un protagonista al servizio della lingua stessa.

L'interpretazione volponiana di Momo, in cui si sovrappone il laico recupero rinascimentale delle divinità pagane e l'irrisione demistificante della modernità industriale, aiuta insomma a comprendere *a posteriori* tutta la scrittura di Volponi: i personaggi del quale, da Anteo ne *La macchina mondiale* a Saraccini ne *Le mosche del capitale*, bizzarri e disadattati, sembrano talvolta discendere dallo *Iuppiter tragoedus* di Luciano. In Volponi convivono l'ilare delirio e l'umore melanconico democriteo, e *Il pianeta irritabile* operetta fantascientifica sulla fine del mondo, si colloca lungo una linea che congiunge Erasmo a Cyrano, Fontenelle a Voltaire.

dietro, nella nostra vecchia scuola letteraria, nelle indicazioni che vengono da Campanella, Galileo, Vico, da certi utopisti italiani minori del Settecento [...] e ad essi vorrei aggiungere Leon Battista Alberti, del quale da poco ho potuto conoscere un romanzo politico, *Momo*, di grande attacco alle forze dominanti e alla loro ipocrisia. Essi ci offrono una dottrina critica per l'analisi del presente, per trovare, per inventare, per non sentirsi del tutto privi e nudi di fronte alla ridondante celebrazione del nulla, del "pensiero debole", P. VOLPONI, in R. CAPOZZI, *Scrittori, critici e industria culturale*, Manni, Lecce 1991, p. 167.

Brigante di strada e uomo di potere, esule, reietto, transfuga, doppio nevrotico e sovversivo dell'irrepressibile umanista Alberti, come Aspri e Saraccini lo sono del dirigente olivettiano illuminato, Momo finisce per pagare a caro prezzo il suo ambiguo anarchismo: le dee lo evirano, Giove lo trasforma in *humus*. Perfino le più viscerali e cruenti figure dell'immaginario volponiano sono presenti in questo testo di ispirazione albertiana: Volponi si sofferma sulla castrazione e sulla regressione a uno stadio prenatale, di cui l'identificazione Momus-humus è - come l'Arca-tana appenninica in *Corporale* - una trasparente immagine. Ma accanto alle figure dell'inconscio coesistono - come sempre in Volponi - le allegorie della storia: la genealogia recente degli intellettuali italiani e delle loro cortigianerie che chiude lo scritto è a tale proposito fin troppo eloquente. Nelle ultime righe di questo testo inedito appare chiaro come al centro della riflessione vi sia insomma il tema del Principe e dunque - gramscianamente - la questione del rapporto tra intellettuali e potere. Momo, con i suoi tic, le sue menzogne e le sue furberie, «scelleratissimo perturbatore», è un'allegoria della condizione presente dell'intellettuale, inutile o subalterno, inerme o complice davanti all'industria culturale: come Aspri-Murieta in *Corporale* anche Momo, con la sua «fatalità, ribellione, confusione, debolezza, rabbia, paura» è una ambigua proiezione dello stesso autore.

Diamo qui di seguito la trascrizione delle cartelle dattiloscritte (se ne offre anche un'immagine fotografica a tav. XVI).

Si riproducono in apparato le varianti adottando i seguenti segni convenzionali e le seguenti abbreviazioni: *prima* = lezione cassata che precede in rigo; *segue* = lezione cassata che segue in rigo; *spscr.* = soprascritto; *agg. int.* = aggiunta in interlinea; *agg. marg.* = aggiunta a margine; *su* = ricalcato su; *da* = lezione ricavata da altra (per correzione, inserimenti, soppressioni, ricalco); nel caso di processi correttori articolati in più fasi, si segnalano i diversi e successivi momenti con la numerazione progressiva in apice; le integrazioni nel testo sono inserite tra parentesi uncinata, mentre tra parentesi quadre si indica il numero di carta. Si segnala inoltre che nel testo sono stati resi con il corsivo i titoli delle opere e tra i virgolette basse i nomi di periodici, indipendentemente dalla forma con cui si presentavano nel dattiloscritto; allo stesso modo ci si è comportati con le citazioni, sempre riportate tra virgolette basse. Infine si avverte che non si dà menzione della correzione di refusi e di errori di battitura.

*Momo
del Principe^a*

[1] Ho sempre ritenuto nella ammirazione^b per Federico da Montefeltro (costruttore della bella^c ed ideale città di Urbino, dove sono nato pressoché 400 anni dopo quei grandiosi giorni e progetti che lo resero^d principe^e del Rinascimento), che Leon Battista Alberti ne fosse stato il teorico e l'ispiratore, con la dottrina^f di una nuova classicità culturale e politica, misura^g dello spazio storico e civile, scienza e strumento nuovi.

Di Leon Battista Alberti ho potuto conoscere e ammirare^h i diversi progetti architettonici e qualche pagina. Non ho mai letto niente di completo della sua opera scritta e quindi l'ho sempre considerato un architetto umanista, di una fedeltà tanto devota ai canoni classici da essere fissa e quasi compassata. L'ho sempre ritenutoⁱ cioè un fervido cultore della classicità ripetuta e un poco cristallizzata come norma morale e anche ideologica piuttosto astratta e non sempre trasportabile e applicabile nei tempi e nelle pratiche correnti^l. Insomma una specie di ripresa^m sostenuta soprattutto da un sentimento moraleⁿ e come tale proiettata verso un ordine interno e all'indietro piuttosto che sulla realtà culturale e sociale^o o meglio che questa venisse vista come un campo infedele e deformato che poteva servire al^p riordino secondo quegli antichi principi della classicità anche come autorità ed ordine sociale.

Credo che con questa mia opinione, non una vera e propria conoscenza, fossi più o meno alla pari con quella^q della media erudizione italiana, perché se questa poteva essere un poco più colta, la mia poteva rimontare con lo slancio riconoscente verso il mio antico^r principe e verso tutti quelli che l'avevano sostenuto e reso così^s magnifico sovrano.

Sapevo qualcosa intorno a uno scritto sul Principe di Leon Battista Alberti, ma ritenevo che potesse essere più che altro una specie di catalogo di norme e di avvertimenti. E invece la lettura che adesso ho potuto fare di questo *Momo o del Principe* mi ha consentito una straordinari<a> rivelazione: ho trovato un capolavoro che mi pare fondamentale per tutta la nostra storia^t e proprio per la novità della nostra cultura e ricerca, tanto carico e dilagante da suscitare per contrasto proprio quella dimenticanza o rimozione che l'istruzione^u codificata e continuativa, soprattutto dei poteri,

^a Titolo annotato sul verso anteriore della copertina che raccoglie le 10 carte dattiloscritte ^b ammirazione] segue nutrita da urbinate ^c bella] prima nostra ^d di Urbino ... resero] agg. marg. superiore ^e principe] prima e (erroneamente non cassato dopo l'agg. segnalata nella nota ^d) ^f dottrina] prima sua ^g misura] segue più precisa ^h ho ... ammirare] da ho sempre conosciuto e ammirato ⁱ ritenuto] *spscr.* a considerato ^l correnti] *spscr.* a della sua epoca ^m ripresa] *spscr.* a ammirazione ⁿ morale] su e *spscr.* a regressivo ^o sociale] ¹ sociale del momento. ² sociale del suo lavoro (del suo lavoro *spscr.* alla lezione precedente) ³ sociale cui segue del (erroneamente non cassato) ^p poteva servire al] *spscr.* a dovesse essere ^q quella] segue corrente ^r il mio antico] da l'antico con l' erroneamente non cassato ^s così] *spscr.* a tanto ^t storia] *spscr.* a cultura ^u l'istruzione] *spscr.* a la cultura

ha dovuto necessariamente farne. Perché questo *Momo* è rimasto praticamente igno-
rato o con linguaggio odierno più propriamente politico si potrebbe dire insabbiato?
Forse perché poco dopo quei primi decenni del rinascimento i letterati finirono pre-
sto e bene nelle cancellerie dei principi? Sono domande che lascio qui e alle quali
solo^a veri studiosi di storia della letteratura o anche più precisamente^b di storia
potrebbero dare numerose risposte.

[2] Io mi atterrò alla mia lettura e mi farò guidare^c dalla precisione e dalla sor-
prendente vivacità dell'Alberti che via via si caricano sempre di più, lungo le righe del
suo libro. A cominciare dal proemio dove sembra addirittura più che profetico già
prima ancora di voltare la pagina iniziale, là dove scrive: «Od anche, non si leggereb-
be con il massimo diletto e con la massima ammirazione qualunque scritto che fosse
stato non dico trascurato o disapprovato dagli altri, ma almeno poco letto per l'in-
nanzi o poco compreso? Di conseguenza potrei affermare che il compito dello scrit-
tore consiste nell'assumere soltanto argomenti che siano sconosciuti e impensati per
i lettori».

Tuttavia i nostri storici hanno sempre voluto vedere qualsiasi argomento e tutto
il libro classicamente in linea, trascurandone la grande irruenza critica che lo percor-
re e che ne fa un testo essenziale non solo per la^d cultura della "nuova scienza" che
animava il primo rinascimento, ma anche per qualsiasi altra linea^e di ricerca che si
voglia individuare e mantenere lungo tutto il corso della nostra storia politico-socia-
le. Così come il Tempio Malatestiano che è ormai l'immagine esatta di Leon Battista
Alberti è stato sempre visto come una ripresa perfetta di stile uno spazio esatto per
il culto nella misura della più devota concentrazione. In verità io sono^f sempre rima-
sto un poco perplesso davanti e dentro <al> tempio non certo perché me ne man-
casse la bellezza ma^g perché non riuscivo a contenere le impressioni che ne ricavo
dentro la chiusa definizione che obbligatoriamente se ne dava. Adesso dopo aver
letto *Momo* posso finalmente liberare il mio giudizio e svelare almeno a me stesso che
quel tempio è anche insieme teatro arengo piazza. Cioè corrisponde alla novità
soprattutto propositiva che si trova nelle pagine di *Momo*, anche se queste sono poi
gremite di una forza critica di una libertà capace di superare le misure stesse di un
tempo e di una storia e di proporsi a livello continuo della classicità come conoscen-
za nel senso pieno e materiale del termine. Questo libro è così nuovo e così impor-
tante da costituire non solo una sorpresa, ma anche una ripresa e proprio nel senso
del lavoro del suo autore. Se come generalmente accade nel corso delle vicende let-
terarie italiane si dovesse dare immediatamente un'etichetta a *Momo o del principe* e una
categoria dentro la quale presto e comodamente rinchiuderlo, io proporrei quella
della cosiddetta della letteratura e industria che ha avuto qualche risonanza in un
recente passato e non per una linea vittoriniana o del «Menabò» ma per quella più

^a solo] *da* soltanto

^b precisamente] *da* esattamente

^c farò guidare] *spscr.* a servirò

^d la] *prima* tutta

^e linea] *segue* attiva

^f sono] *spscr.* a ero

^g ma] *agg. int.*

attiva di penetrazione dei problemi e dei poteri dell'industria. Infatti *Momo* è un libro sul potere e che svela il trucco perenne che il potere adopera per legittimarsi e per salvare se stesso che è proprio poi quello del capitalismo ancora attuale [3] quando ripete: «Anche voi un giorno potrete essere come me e anche superarmi».

Questo *Momo* ha una velocità implacabile che però non trascura e non lascia niente, tipica del ciclo industriale: così appunto nell'industria un anno minuzioso di tante ore di lavoro e di tanti turni di tempi programmati e fatti di piani e di proiezioni verso medio termine già scontato sembra poi tutto trascorso, passato, nell'attimo in cui il presidente decide una nomina, una sostituzione, lumeggia il profilo di un nuovo principe. E il libro ha le tipiche opposizioni al mondo industriale: cioè al suo potere compassato e schiacciante, opposizioni che anche di recente sono riapparse quali il vagabondaggio, il rifiuto di lavorare, il filosofare...

Nel manoscritto che Momo consegna a Giove, suggerendoglielo come un piano per sistemare l'ordine dell'Olimpo e anche quello della terra, la morale del principe che si può leggere nella prima e unica frase che il libro riporta^a scade proprio nella involuzione megalomane e manieristica del pieno e secondo rinascimento o neo rinascimento. Di un rinascimento molto simile a questo riconosciuto oggi nelle nostre corti industriali dal professore Alberoni. Il principe di oggi è il presidente di una grande multinazionale con corte di intellettuali, premi, cattedre, sponsorizzazioni. Momo ha capito con rabbia e dolore che altro non può essere colui che è destinato a fare il principe e allora proprio per disprezzo rileva dalla realtà e dalle circostanze più o meno casuali i principi della fortuna da suggerire al principe anche perché egli Momo non sarà mai a corte. Allora chi è Momo prima del principe? Momo è mezzo dio e mezzo uomo, brutto scomposto pieno di rovelli e di dubbi di propositi come di malignità ribelle anche se non ancora provveduto della forza vera della opposizione che può venire da una scienza. Egli immagina interpreta suggestiona accusa trama e quando è costretto a spiegare più che dimostrare inventa e racconta, complica. Momo ha una radice e un suono che possono assimilarsi e confondersi con uomo demonio, tomo, modo, mono, momento che può diventare humus come infatti Giunone vorrà a un certo punto per punizione che venga^b chiamato. Momo ha tutte le^c facce di una figura inquieta mutante ambigua.

Il primo rinascimento dell'Alberti o di Piero della Francesca ricerca con compostezza, mira a un ordine come conoscenza prima che come società, ritrova nella forza dell'umanesimo classico uno strumento materiale, un vero possesso del mondo non come erudizione pompa e potere autoritario. Alberti immagina la figura di Momo a metà tra il passato e il presente, fra il cielo e la terra, mal visto tra gli dei e sconosciuto tra gli uomini. Momo è la chiave critica di queste due entità e insieme la figura di una realtà nuova e diversa. Alberti capisce come sarà difficile la vita di Momo sia sopra i cieli che su questa terra, come saranno sempre volubili e pesanti [4] Giove

^a riporta] *segue* integralmente ^b venga] *spser.* a sia ^c tutte le] *spser.* a tante

e Ercole. E allora scrive perché tutti si riconoscano nella loro condotta e potenza variamente insensate. Momo avverte che il potere è casuale, stolido, arrogante e che il principe che ne sarà investito non potrà che rappresentarlo in tutta la sua tronfia quanto stupida necessità. Il principe è una necessità materiale: una concrezione che si forma sotto lo stillicidio delle divinità e sopra^a le eruzioni scomposte degli uomini. Esso va tenuto a distanza, proprio con dei consigli più o meno terapeutici, considerato con ironia, ridimensionato nella misura dello spazio storico e architettonico, spogliato delle norme e dei segni imponenti con la lingua ben istruita dalla conoscenza e dalla letteratura. Occorre far riconoscere al principe di essere un prepotente, una costruzione di obblighi, negazioni, cattiverie, ganci, sportelli, tettoie e anche di angoli scuri dove si possa correre ad urinare e defecare d'urgenza. Lo sappiano dunque bene lui e i suoi ministri. Gli adulatori scompaiano tra le fogne e gli scoli del corpo principesco – anche se Alberti ha ben dichiarato nel proemio di non volere nemmeno darne cenno. Mentre i fanfaroni si possono schierare a chiedere predicare dire vantare davanti alle soglie principesche di udienza e di elargizioni e sotto le finestre benedicienti. I fanfaroni aspettano che spunti un indice da qualsiasi pertugio e fessura e insieme prorompa un richiamo potente verso di loro che li scelga e li convochi, che li comandi proclami inciti incalzi come prediletti e graduati di alta considerazione e autorità. Ercole fanfarone dirigente generale governatore ministro è sempre pronto a servire, sempre in stile lingua spirito d'impresa conquista relazione produzione manodopera truffa polizia capi intermedi entrate alla capitale numeri del telefono di belle ragazze aristocrazia curia ministeri partiti sindacati redazioni TV maestri d'opinione cattedratici della sociologia registi mercanti d'arte e di preziosi. Tali fanfaroni comandati delegati o no s'intromettono dappertutto perfino al senato della Repubblica Italiana ne fu visto uno direttamente arrivato dalla corte del principe trafelato per l'attivismo e i doveri delle cerimonie entrare circolare con autorità non contromarcata all'ingresso, accostarsi accentrarsi o concentrare su di sé gruppetti di senatori della maggioranza durante le ore cruciali della discussione sul decreto legge numero 10 del 14 febbraio 84 detto antiinflazione ma in realtà probono pacis et accumulatione per i principi padroni scherani e decisionisti. Ercole continua le sue fatiche lottando contro giganti avversari, Antei del petrolio o del rame, e contro leoni del severo rigorista deserto sindacalista e laico e contro tutta la sporcizia delle stalle assembleari ecc. ecc. Ercole in cambio vuole essere celebrato sulle pagine dell'«Espresso» o di «Panorama», intervistato [5] da «Capital» e da «Blitz» citato nelle pagine economiche di «Repubblica» e della «Stampa» nelle quali anche con fotografia si dia il giusto peso ai suoi muscoli e alle sue azioni. Ercole non deve mai essere preso in castagna come un faccendiere o un assessore qualunque, anche se Momo lo incalza. E quando davvero Momo arrivasse con prove a fronteggiarlo deve saper protestare polemizzare insabbiare mentire esportare. Il principe è ammantato, accompa-

^a sopra | prima sotto

gnato, scortato, scartato e incartato dalla legge. Le istituzioni non possono mai essere destituite proprio per le fondamentali suole del principe^a e per le sue nazionali formazioni produttive calcistiche finanziarie. Momo è il contrario di tale principe eppure è colui che lo conosce lo assiste lo avverte lo conforta lo consiglia che sa dove abita e dove può essere conosciuto. Momo è il consulente maligno e stregonesco in odore di servizi segreti di appartenenza alla Cia alla P2 alla Confindustria, che incarna e scarna secondo la dieta il principe. Alberti scrive per rivelare come è Momo, confidente, specchio, maestro e antagonista del principe, proprio per le qualità di Momo così critiche e sprezzanti e per il suo cinismo ostentato ma anche profondamente doloroso deve esserci il principe. È lo stesso Momo che lo spiega a Giove, lo sottrae a Ercole, lo concede alla Fama, alla lode, lo raffigura e lo impone agli uomini. Il principe non ha alcuna virtù né coscienza e Momo ha tutti i difetti, i vizi, le passioni le voglie, proprio per svelare di che pasta è fatto colui che intende e serve il principe. Non per niente a un punto quasi finale del proemio Alberti allarga il suo proposito nel modo seguente<:> «Se l'amore per il mio lavoro non mi inganna, in questi quattro libri si troveranno vari consigli sul modo di formare un ottimo principe, nonché alcuni passi che servono ad illustrare i costumi di coloro che appartengono al seguito del principe. L'unica eccezione riguarda gli adulatori, dei quali son piene le sale dei signori. Di essi ho taciuto a proposito, poiché se ne sono occupati largamente anche gli antichi poeti, i comici in modo particolare». Il Principe mira^b dalla popolazione degli dei, cioè dall'unica percezione possibile, in un dio^c della autorità, ma è toccato e contornato dagli effetti suscitati^d dalla corte d'Olimpo, dentro la quale essi stessi confondono spesso la loro unità: ammirazioni sfrenate, timore, capricciosità, preghiera, predilezioni. Il Principe è piuttosto sopra e dentro le passioni della folla, i suoi bollori e risentimenti. Allora è da ritenere che l'Alberti da un principe come questo non si proponesse di ottenere che la libertà della critica. Questo mi pare infatti che sia il percorso principale di Momo; il quale disprezza e attacca crudelmente dei e semidei e tutti i loro servitori e ricava tra le loro instabilità e le miserie degli uomini la necessità di un principe almeno contingente e materiale, quindi valutabile e propriamente criticabile. Questo romanzo non è [6] un'utopia né un progetto politico e nemmeno una satira o un pamphlet anche se contiene il fondo mentale e verbale di ciascuno di questi generi: la collocazione del mondo fuori del cielo di dio e della terra degli uomini in quei vuoti e frangenti di superstizione di ignoranza e prepotenza, arrossati dalla paura e dentro i quali solo concretamente esiste la sfera planetaria degli umani. Il libro la sente esplodere tremare abbuiarsi e anche smarrirsi. E il libro sente insieme la confusione degli dei intorno i loro reiterati tentativi di apparire solo più grandi e veri, di recitare ognuno una parte più grossa dell'altro, di avere statue e scene nei teatri. La precisione dell'Alberti è implacabile e va a cercare «L'orlo e il dorso» di

^a del principe] *agg. int.*

^b mira] *spscr.* a è lontano

^c dio] *prima* unico

^d effetti suscitati] *segue* dagli dei

ogni diversa conformazione volumetrica e le giunture e connessioni nella loro variabilità «Per mutatione del luogo e de' lumi». E poi cerca tutti i vari razzi che definisce nelle loro differenze estrinseci, visivi mediani ma che tutti compongono la piramide davanti e sopra l'uomo e gli uomini di una superficie e posizione. Ma non arrivo con questo nemmeno a tentare anche solo un accostamento tra l'Alberti e il suo personaggio. Momo è una grande universale entità al di là «delle misure principali che sono nel Huomo», «È la grassa Minerva», «da descritta materia» da usare e leggere per poterle intenderle. Non c'è nessuna astrazione né esatta né vaga che possa soccorrere la sorte degli uomini. L'intervento degli dei dello stesso Momo e degli uomini interpellati o frequentati è sempre interessato da maligne intenzioni, volto a supremazie e prelievi: l'inganno è la regola costante, la regola stessa di Momo. Il quale Momo per lunghi tratti inganna sia gli dei che gli uomini e riesce sempre a ingannare soprattutto se stesso. Il suo stesso manoscritto finale altri non è che la convinzione e la resa di un inganno, come dopo aver constatato l'impossibilità di qualsiasi studio misura perfino quelli degli uomini e anche delle arti non resta che progettare, più o meno combinare la necessità di un principe, i suoi primi rudi elementi certo più che le sue virtù.

Questo libro viene certo dai profondi dolori^a che l'Alberti dovette soffrire nella sua vita per diverse cause una sopra l'altra e sempre più pesanti: la nascita illegittima, l'estraneità alla famiglia "Alberta", l'esilio di tutta la famiglia dalla città di Genova, le varie perigrinazioni e ricerche presso le corti dell'epoca, evidentemente cariche di sofferenze per gli scontri immancabili con adulatori^b, cortigiani, presuntuosi, incapaci, ecc. Allora in questo libro l'Alberti mette tutto ciò che ha appreso e sentito della vita e della sua propria esistenza; supera la sua istruzione, i suoi principi classici e l'equilibrio della sua qualità, accanito dietro l'investigazione e la sofferenza dei torti e delle ingiustizie che lo sferzavano.

[7] Momo ha la fatalità, la ribellione, la confusione, la debolezza, la rabbia, la paura, il desiderio che depositano con i loro sfridi e detriti la figura del principe. Alberti non dà al principe nessun'altra natura né legittimazione né regola. Il principe proprio perché deve esserci trova in questo dovere la capacità volgare^c del suo ruolo. Gli altri debbono venerarlo e credergli: «Fino a giurare che egli diceva la verità quando raccontava di essere un reduce degli inferi».

«Spetta a noi, che conosciamo la ferocia e la demenza di Momo, impedire con qualche acconcia precauzione ch'egli aggiunga nuovi scompigli agli antichi, e turbi di nuovo la tranquillità degli dei e degli uomini. Per questa ragione ho deciso quanto segue: atteso che lo scelleratissimo perturbatore Momo, odiato dagli dei e dagli uomini, non è capace di pensare, né di desiderare nulla di sincero, sano, pacifico, tranquillo; considerato che cerca continuamente d'insidiare e rovinare la posizione ed i progetti di tutti coloro che conducono una vita prospera ed ordinata; visto ch'egli non

^a dolori] *prima* dei ^b adulatori] *prima* gli ^c volgare] *agg. int.*

cessa in alcun modo di sommergere sotto un cumulo di disgrazie persone sventurate ed innocenti; considerato che aiuta i faziosi, i temerari, gli empi ed ogni sorta di scellerati, si giova di loro, spingendone i peggiori verso il delitto; atteso che con le parole e con i fatti va preparando la rovina del mondo ed accresce di continuo, con nuovi atti nefandi, la sua odiosa infamia; allo scopo d'impedire ch'egli possa ancora infastidire gli dei ed opprimere i loro beniamini, gli uomini, secondo il proprio piacere; decreto ch'egli sia relegato ed incatenato ad uno scoglio nel mezzo dell'immenso oceano e vi resti in eterno, con il corpo immerso nelle acque e la sola testa fuori».

«A questo punto Giunone, piena di gioia, baciò Giove e gli disse: “marito mio, hai fatto ciò che si doveva. Tuttavia vorrei ancora una sola cosa: che quel petulante ed impudente di Momo, che ha inveito oltre ogni convenienza contro il sesso femminile, venga trasformato da semiuomo in donna”. Giove acconsentì. D'allora in poi i celesti chiamarono humus (terra) il confinato e mutilato Momo, mutilandone così anche il nome.»

Giove inizia a^a costruire un mondo nuovo sconcertato dal disordine intorno a sé e anche dalle rivelazioni di Momo e cerca di guadagnare i più bravi alla sua impresa: è una ristrutturazione nei palazzi o uffici^b. Momo propone allora un suo manoscritto che contiene^c la chiave dell'ordine della nuova sfera planetaria e insieme il principio della sua organizzazione e tranquillità. Oltre a Momo vengono considerati Socrate Diogene Mercurio Apollo aggiunto perché è il più bello^d; Democrito viene proposto da Apollo ma non riesce a convincere Giove con nessuno dei suoi argomenti^e il quale anzi cade in una terribile tristezza, quasi in una condizione di impotenza. Apollo non era più^f presente nel momento cruciale della [8] rifondazione, quando già tutti i fati erano pronti e magnificamente vestiti. Alcuni si sdegnarono dell'insolenza d'Apollo e Giove che non voleva né giustificare l'assente né tollerare quei rimproveri, se ne stava con l'animo indicibilmente agitato e perplesso. Alla fine gli venne in mente di nominare Momo presidente del Senato e capo dell'intera adunanza, non perché lo credesse degno di tanto onore, ma per mostrare agli dei più audaci e ambiziosi che egli era disposto di propria spontanea volontà a dar loro ampie soddisfazioni purché imparassero ad essere devoti ed ossequienti, e a non comandare. L'istituzione traballa e l'ira di tutti gli dei sta per sommergere Momo. Egli stesso si rende conto che tutta l'iniziativa non è retta da alcun piano. Giove non ha mai letto il suo manoscritto. Contro^g Momo intervengono Saturno Cibele Vulcano Marte Nettuno, ma senza che ne^h scaturiscano proposte e precisazioni valide a superare l'impossibile confusione. Apollo ritorna sdegnato e incurante. Egli stesso non ha trovato nulla sulla Terra nelle visite che aveva qua e là condotto tra i vari filosofi e ritornava stupito delle diverse conclusioni e impossibilità. A questo punto Momo si

^a inizia a] *agg. int.* ^b è una ...uffici] *agg. int.* ^c contiene] *prima* dovrebbe contenere ^d perché ... bello] *prima* che viene scelto ^e con ... argomenti] *agg. int.* ^f più] *agg. int.* ^g Contro] *segue* di ^h ne] *agg. int.*

gonfia ed emette una gran nebbia per coprire tutto intorno a sé uomini e dei. Ercole il solito fanfarone che vorrebbe essere il solo favorito scongiura^a gli dei di non mischiarsi agli uomini. Seguono le scene degli dei a teatro le statue l'intervento del barbaro. Dal teatro si passa direttamente agli inferi con la coscienza che il mondo stia per perire. È^b da leggere con attenzione il dialogo fra Caronte e Gelasto, mossi a uscire dall'inferno per andare a vedere quel mondo che sta per perire. Cade il teatro degli dei e a mala pena ciascuno di essi riesce a riprendere la propria statua. Stupore non ci riesce; Speranza trova la statua di sé mutilata e la stessa cosa capita anche a Plutone e alla Dea Notte. «E' una cosa divertentissima sapere perché essi, Plutone specialmente, rimasero in terra. Per cominciare, dirò della Notte. Costei, per combinazione, aveva nascosto la sua statua sotto le gradinate del teatro, come aveva fatto Apollo; e poiché la statua era vuota, vi aveva messo dentro quella borsa piena d'oracoli che, come abbiamo raccontato, aveva sottratto ad Apollo, per evitare che qualcuno degli uomini, tra i quali aveva inteso dire che c'erano ladri abilissimi, gliela portasse via in quella calca. Apollo, nell'obbedire con entusiasmo al comando di Giove, sollevò per caso la statua della Notte invece delle propria, così che, durante il trasporto, la borsa cadde ai suoi piedi. Ma egli, tutto intento all'opera, non vi fece attenzione. [9] La dea Notte, egualmente affaccendata in tutto quel trambusto, trovò e trasportò l'altra statua; ma poi accortasi dell'errore, e credendo che non a caso Apollo avesse preso la statua sua, cosciente anche^c della propria colpa, si rifugiò nel grembo della figlia. Figlia della Notte è l'Ombra,^d della quale Apollo era perduto innamorado, tanto che non andava in nessun luogo se non accompagnato da lei. La borsa fu trovata dall'Ambiguità, la più menzognera delle dee, che v'inciampò per caso^e. Saputa la cosa, il dio Apollo, arse d'indignazione contro la Notte, e da quel momento il suo pensiero principale fu di dare una caccia spietata a quell'odioso personaggio: ma quella si salvò nascondendosi nel grembo dell'Ombra». Momo ha insultato tutti e allora la frode ricorre a Giunone che chiama immediatamente Ercole con l'ordine di condurre presso di lei Momo il grande disturbatore. Giunone e quelle sue donne intorno sembrano davvero le regine e le femmine abituali del potere, anche sottoforma del capitalismo attuale (perfino con la loro dote): le sovrane dei salotti delle terrazze delle alcove delle gallerie d'arte. Apollo ha riferito a Giove confusamente eppure ha parlato di Socrate e Democrito (pag. 264) e detto che secondo lui i filosofi salveranno la terra anche dal capriccio degli dei. Apollo è una mezza ideologia che ha scoperto una mezza verità. Diciamo pressappoco^f un illuminista. Ma basta questo perché quel solito fanfarone di Ercole parta contro di lui all'attacco invocando la generosità^g quindi l'autorità. In conclusione Giove condanna Momo e l'agitatore viene incatenato a uno scoglio.

^a scongiura] segue a caso] *spscr.* a contro

^b È] *spscr.* a È tutto ^f pressappoco] *agg. int.*

^c anche] *agg. int.*

^d l'Ombra.] *prima* Olimpia

^e per

^g generosità] *prima* superiorità

Anche da queste brevi interferenze mi pare che sia possibile capire la bellezza di questo romanzo. La scrittura ruba sempre di continuo il tempo e la scena a se stessa: inventa, congiunge, sovrappone. Essa stessa è la vera protagonista del libro insieme con tutti i sensi, le incidenze, le fatalità che la muovono. Momo è un protagonista al servizio della lingua stessa: il quale poi non sa mai di essere tale, circondato, mischiato, scacciato da quelle costruzioni e perifrasi; che non riesce mai a capacitarci se non del proprio rancore anche quello letterario e che non sa dove potrà essere e cosa potrà fare l'attimo e il giorno dopo.

Molto spesso le pagine di *Momo* hanno la loro pellicola: per vastità velocità salti assoluta aderenza a un dettaglio immediatamente allargato e portato in primo piano o sfuggente^a nelle sequenze di una sconfinata irrealtà. Una pellicola che travolgendo esplode e si spezza e si infiamma, ma sempre ben delineata sul campo fermo di orrore e di bellezza. Tutte le varie possibili^b interferenze e amplificazioni non guastano la presenza istantanea e libera del romanzo. Il testo non perde mai quella distanza dal suo oggetto che è necessaria alla sua vitalità, per cui non diventa mai satirico, moralggiante, fantastico, romanzesco^c.

[10] Resta invece sempre brillante nella sua completezza e davvero sembra incredibile che non sia mai stato ben letto e trasportato fino ai punti alti della classifica della nostra letteratura. Si può dire che il nostro paese è certamente in ritardo anche per il fatto di non aver saputo comprendere e tenere presente a se stesso un libro come questo. Certo è che *Momo* era fuori dai termini canonici e devoti e fuori anche dai vari accomodamenti di genere. Incomprensibile e anche un poco repellente, come un ribelle o una spia. In realtà tale Momo potrebbe essere considerato quale un profeta, un cinico mestatore, un liberatore o un ministro di cultura popolare. Un anarchico agitatore o un ministro di polizia. Egli infatti corre e possiede la storia, la manovra, la insulta, la accusa, la ferma, la distorce: egli sa sempre riconoscerla e accompagnarla, indagarla e indicarla, togliendole o dandole parole. Ho fatto prima un riferimento a un romanzo industriale. Intendevo soprattutto indicare che questo libro ha la forza e la capacità di analizzare i centri segreti e tutte le loro radiazioni del potere industriale di individuare e di inseguire i processi dell'industria e tutta la velocità dei loro metodi e rapporti e anche tutta la gravità e diffusione dei loro prodotti. Entra cioè nella logica dei sistemi di potere, di organizzazione e di gestione sociale, interpretandone ogni intenzione e condotta.

Questo *Momo o del principe* è il romanzo della nostra crisi. Non è da leggere per quietarsi ed aspettare che un principe si concretizzi disteso sopra i vuoti delle nostre cadute o tra i fumi^d dei nostri scarichi infetti. È da leggere fortificandosi contro i moltissimi che aspettano un tale principe, e che già ne vedono e ne servono in molti

^a o sfuggente] *spscr. a* o con vertiginosa fuga ^b possibili] *agg. int.* ^c romanzesco] *spscr. a* letterario
^d i vuoti ... fumi] *prima* le bocche dei nostri abissi o tra i fumi (*in marg.* è annotato "confronto con Machiavelli rilettura ordinata")

modi^a il suo Ercole, il suo Apollo, la sua Fama. Alberti indica perfettamente con questo libro come si estingue una generazione d'intellettuali con un progetto^b civile, come passa la successiva^c stagione generazionale, tempestosa ma senza lampi^d solo di transizione^e, e come s'intravede una generazione molto ben accomodata, con tante belle filosofie sempre verificabili a corte. Queste generazioni sono ricorrenti in modo perenne secondo il loro passo e fiato: la prima è quella di Momo come di Salvemini o Gramsci,^f la seconda è quella di Montale,^g Luzi^h Calvino, la terza è quella di Eco, Alberoni, Citati, per non dire di Bocca, Biagi, Ronkey.ⁱ

^a Ne ... modi] *agg. int.* ^b progetto] *prima* carica di ^c passa la successiva] *spscr. a* ne segue una oscura ^d senza lampi] *agg. int.* ^e transizione,] *segue* e come da un cielo all'altro ^f o Gramsci,] *segue* per esempio di Pasolini e di Pavese ^g Montale,] *prima* Gadda ^h Luzi] *segue* Moravia ⁱ L'ultimo paragrafo (da Questo Momo alla fine) è *agg. a penna e termina sul verso della c. 10.*